

OSVALDO DUILIO ROSSI

Fanatico

È a cento metri da me. Anche mischiato nel traffico riesco a vederlo bene. Il colore della sua auto mi facilita il compito. Quando sparisce dalla visuale sono in grado di intuire dove possa trovarsi e, quando prevedo il punto in cui tornerà a farsi vedere, eccolo mostrarsi proprio lì. Nel caso in cui dovessi perderlo, ho un segnalatore satellitare che mi dirà in quale aeroporto è andato a cacciarsi per soddisfare le sue lubriche esigenze. Per ora non serve, lo vedo distintamente arrancare incolonnato nel traffico come il comune mortale che è ma che ha dimenticato di essere. Rimpiange la propria carriera, adesso che vorrebbe essere un potente dotato di sirena per far diradare i pezzenti che lo rallentano tra l'ultima e la nuova perversione che sta cercando di raggiungere. Il giovanotto è l'erede di una dinastia di violenti.

È costretto a fermarsi al semaforo. Guadagno terreno per non rischiare di perderlo tra il prossimo verde e il rosso successivo. Tra i vetri dei tanti lunotti che ci separano scorgo i suoi capelli gialli come l'oro più lucidato che seguono il ritmo di una musica oscena e allusiva. Gli piace ballare e strisciarsi, sfregarsi con sciatte sciacquette ed eccitarsi appena ne capita l'occasione e, quando l'occasione non c'è, gli piace comunque seguire l'andamento di quel ritmo. Notte e giorno. Adesso è giorno. Affronta i raggi del sole con spavalderia da dietro gli occhiali a specchio. Tutto l'armamentario è volgare, dalla punta dei capelli alla punta delle scarpe. I capelli affilati alla gelatina come speroni imbizzarriti, occhiali da palombaro (per nascondersi meglio, dico io, perché in fondo, da qualche parte, deve sapere che ci sono solide ragioni per vergognarsi), lucidalabbra trasparente, orecchini al sopracciglio, all'orecchio e al naso in stile beduino, altri nascosti sotto il vestito, accanto ai tatuaggi, i segni indelebili del suo cattivo gusto, maglietta impreziosita di brillanti cuciti a refe doppio, imbrattata da una firma a bella posta, grossa catena d'acciaio levigato al collo, calzoni stracciati a vita bassa, come bassa è la sua vita per quanto si sforzi di ostentarne l'elevatezza, scarpe di pitone a punta perforante, senza calze. Osceno, ma lo pagano apposta per esserlo. E gli piacciono entrambe le cose.

Dal palo del semaforo si avvicina una zingaretta con lo straccio in mano già mezza china e pronta a lucidare i fari sul muso del boxter. Le fa di no con un cenno della testa bionda e le sorride. Deve essergli venuta una qualche idea perché quando sorride significa che è soddisfatto per qualche bella pensata che crede di aver elaborato. Mai che rida per qualcosa di buono in qualcun altro, quando chiunque dovrebbe ridere di lui. Ma questa è solo la mia opinione e la terrò per me, alla resa dei conti. Abbassa il finestrino e con

la mano fa cenno alla zingara di avvicinarsi. Quella insiste per imbrattare i fari, lo fa con un sorriso ipocrita. Quello di lui non sembra meno ipocrita. Continua a farle cenno di avvicinarsi. Aggiunge il segno dei denari con le dita, molto spiccio per molti spicci. Quella non ci pensa un attimo e sorridente si fa sotto. Si sorridono entrambi. Quante risate. Le offre una somma onorevole per un rapporto orale, ma non lo chiede in questi toni. «Ti do quindici euro se me lo succhi», le ha detto. Lo so perché l'audio mi arriva stereofonico dal suo abitacolo: quelli che sembrano i satelliti dell'antifurto, agli angoli del parabrezza, sono microfoni. Lei sorrideva e ora non sorride più. Lui spiega che non gli serve farsi pulire i fanali e che, anzi, con quello straccio lercio si sporcano, ma se vuole dei soldi allora che faccia qualcosa di buono, niente che non è già abituata a fare. Le dice di salire e di fargli un pompino, usa questa parola. Quella si offende e lo insulta, non ride più; lui sì. Lei gesticola, lui insiste con la richiesta divertito, scatta il verde al semaforo e se ne va. La zingarella continua a insultarlo e sputa alla scia dell'auto. Parto anch'io e continuo a stargli dietro sulla distanza di sicurezza. Ho registrato tutto: servirà.

Non nascondo che lo odio. Quando li odi è più facile, vedi la cosa senza l'ombra degli scrupoli, li vedi per quello che sono, quando sono qualcosa. Questo è solo un volgare vigliacco. Me la sarei spassata molto di più se la zingaretta fosse salita sull'auto: credo che lui non avrebbe avuto il coraggio di consumare un rapporto orale in mezzo alla strada. Lo smargiasso si sarebbe sgonfiato in un baleno e l'ipocrita sarebbe affiorato immediatamente.

Lo seguo fino a perdere un'intera giornata di sole: negozi di scarpe, barbiere, commercialista... i soldi che muovono ogni suo passo. Se potesse comprare ogni metro quadro di asfalto che calpesta lo farebbe solo per il gu-

sto di non farlo calpestare agli altri. Ovunque vada si porta dietro schiere di pensieri volgari enunciati con un frasario osceno. È proprio il gran signore che tutti amano.

Finalmente arriva la notte, quando i vigliacchi credono che il buio nasconda le loro bassezze. Gli ingenui hanno sempre temuto le tenebre perché sanno che i banditi temono di agire alla luce del sole... ma oggi neanche più questo: solo le mezze tacche, i pistolieri da strapazzo e gli sbandati agiscono di notte; i veri cattivi agiscono allo scoperto e ciò che fanno è stimato da tutti perché in qualche modo aiuta tutti.

Ma il mio uomo è un lestofante da quattro soldi, è un semplice vizioso mosso dai propri vizi; deve assecondare l'istinto e i desideri. Sfama la bestia che è, vive solo per sfamarla e, pur di non farsi sbranare, la sfama con tutto e con tutti, con cose e persone: un popolo intero viene lentamente divorato da lui ogni sera.

Sta per commettere uno dei suoi peccatucci, una cosa che non darà fastidio a nessuno ma che non deve assolutamente essere saputa. Perché non c'è niente di male a fare qualcosa di male se si è cattivi, ma è deleterio non essere coerenti con ciò che crede il pubblico. Quindi per un personaggio popolare è gravissimo fare qualcosa di male se a chi lo conosce è stato insegnato che non lo avrebbe dovuto fare. La fiducia svanisce e nessuno ascolta più i bei consigli del volto noto, il quale perde ogni valore di mercato, facendolo perdere anche a chiunque si sia affidato alla sua immagine.

Chi detiene il controllo di questi individui vuole che si comportino come è stato promesso che si comportassero: che i buoni siano candidi e che i cattivi siano crudeli in ogni momento. Del resto sono pagati tanto e tanto devono dare: la vita intera, se necessario.

Eccolo che entra nell'appartamento della professionista. Sale le scale e suona al campanello. Non l'ha invitata a casa credendo di eludere la sorveglianza. E lo eccita un pizzico di più l'idea di essere lui a doversi sforzare per avere qualcosa. Lo inasprisce quel tanto necessario a invigorire il sadismo.

Entra. Un saluto sprezzante. Due botte di droga. Ordina cosa fare. E a tradimento sferra il primo colpo.

Tutto registrato. Utilissimo.

Ma non sono solo. Eccoci al dunque.

Basterebbe una cimice per scoprire tutto questo. Basterebbe qualcosa di meno ingombrante e di meno costoso di me, per sapere tutto questo. Basterebbe stare comodamente seduti dietro un computer per conoscere la verità. Ma un computer non può fare ciò che posso fare io.

Siamo in due. Su fronti opposti. Ci sono anche gli avversari a voler scoprire le cose.

Esco dall'auto con disinvoltura. Intanto il mio uomo, su in casa, continua a divertirsi. Lo sento ringhiare nell'auricolare e sento la sua compagna di giochi guaire. Tutto bene.

Vado a comprare sigarette e accendino alla tabaccheria di presso. Aspetto un poco, dentro, sfogliando riviste. Il gioco, su in casa, non è neanche a metà: lei ancora parla.

Con l'impermeabile sul braccio esco e faccio due passi verso nord, fumo distrattamente guardando i riflessi nelle vetrine spente dei negozi. Oltrepasso così una macchina bianca con il muso ammaccato. L'urlo di lei nel mio orecchio sottintende una vergata.

L'ora è tarda, anche i pochi ostinati della notte sono rincasati al sicuro,

solo i meschini bazzicano i marciapiedi. Mi volto e lo guardo seduto al volante, la canna è già puntata. Immortalo la sua espressione di sorpresa con un proiettile che attraversa il parabrezza. «No!» grida la donna nel mio orecchio.

L'emittente pagherà bene anche questa volta. Vogliono che i loro dipendenti famosi rispettino una condotta ligia alle obbligazioni contrattuali. Ci sono donne fatali impegnate a stupire e a dare scandalo che a volte non reggono la pressione, rivelando la propria natura di ragazze bigotte. E ci sono laidi debosciati che, pur dovendo mantenere il rigido contegno del proprio personaggio, non riescono a dominarsi, finendo presto o tardi per commettere qualcosa di increscioso. Entrambe le rivelazioni sono imbarazzanti per le emittenti televisive. Soprattutto quando qualcuno è testimone dell'evento. L'immagine dei divi deve essere protetta più che la loro persona.

Sono un investigatore privato molto speciale, non lavoro in proprio e dalla mia porta non entrano clienti. Gli incarichi li ricevo in codici mimetizzati nei quotidiani, l'accettazione è automatica e senza riserve. Chi mi paga finge di sapere che io non esisto perché ufficialmente non esisto. La targhetta accanto alla porta legge una bugia altisonante che non dice cosa faccio perché serve a tenere alla larga i curiosi.

Questo lavoro serve a voi più di quanto piaccia a me. Se non ci fossi io a inchiodare quegli scapestrati, avreste tutta un'altra televisione.